



“Dino Buzzati, la fatica di credere”

in occasione dell'edizione del libro
“Dio che non esisti ti prego”
di Lucia Bellaspiga, Ancora

incontro con

Lucia Bellaspiga, giornalista di Avvenire

Mauro Grimoldi, insegnante

Sala di via Zebedia, 2
Milano – lunedì 9 ottobre


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. PELUSO - Buona sera a tutti da parte del Centro Culturale e dell'Editrice Ancora. Presentiamo stasera il libro di Lucia Bellaspiga, che abbiamo l'onore di avere qui presente con noi: *“Dio che non esisti ti prego”*. Questo libro ha suscitato un dibattito indiretto molto interessante per cui, come ci raccontava prima la dottoressa Bellaspiga, si è anche arrivati ad alcune iniziative pubbliche che il *Corriere della sera* ha promosso in questi mesi proprio per il centenario della nascita di Dino Buzzati. Come Centro Culturale abbiamo pensato, già nei mesi scorsi, leggendo questo libro, di incontrare l'autrice, per l'interesse verso un autore sempre definito dalla critica più seria, penso ad alcune definizioni di Montale, come *un favolista essenzialmente cristiano*. Ma anche in Pampaloni, Pullini, Castelli e ultima, ma non come ordine di importanza, Lucia Bellaspiga, in cui risalta, dell'autore di Belluno, questa profonda umanità, questa profonda apertura alla realtà. Bene, questa sera vorremmo incontrare attraverso due punti di vista differenti la grandezza sia dell'opera che della figura umana di Dino Buzzati.

Lucia Bellaspiga, laureata in lettere classiche e quindi docente, è giornalista professionista da alcuni anni nella testata di Avvenire e ha a suo carico anche pubblicazioni e libri, fra cui *“Carlo Urbani. Il primo medico contro la SARS”*. Ha ricevuto alcuni premi molto significativi fra cui il premio “Tributo a Dino Buzzati” del 2002, “Maria Grazia Cutoli” e il premio giornalistico “Benedetta d'Intino”. Come già accennavo, è proprio Lucia Bellaspiga che ha favorito nel 2002, nell'anniversario dei trent'anni della morte di Dino Buzzati, le iniziative a carico della Provincia di Milano. E anche quest'anno è stata chiamata da parte del Comitato delle celebrazioni per la morte, che verranno realizzate nel mese di novembre. Però credo che questa serata, che si svolgerà con un primo intervento dei due relatori sulla figura di Buzzati da punti di vista differenti, ci potrà aiutare proprio ad aprire un mondo che anche in questi giorni, in queste settimane sulla stampa rimane un po' sottaciuto. Abbiamo visto risaltata la figura di Buzzati giornalista, un grande giornalista e anche l'aspetto, molto amato tra l'altro in Francia, di Buzzati fumettista, legato quindi al mondo della *fiction*, della fantascienza, potremmo dire così, ma molto poco quella vena umana, di sguardo umano, di *pietas* verso la realtà che invece questa sera, attraverso i due contributi così significativi che ascolteremo, potremo incontrare.

Io cedo la parola alla dottoressa Lucia Bellaspiga, che accogliamo con un applauso.

L. BELLASPIGA – Intanto grazie per l'ospitalità; mi fa molto piacere dire che questa sera inizia il ciclo di celebrazioni per il centenario della nascita di Buzzati proprio in questa sala, perché raccontavo appunto poco fa della fatica che io comunque ho fatto per far passare l'idea che ci fosse un centenario di Buzzati. Ho bussato in Comune, ho bussato in Provincia, ho bussato in Regione, però devo dire che mi sentivo rispondere che in fondo non interessava granché. Poi pian piano le

varie istituzioni durante quest' anno si sono rese conto del grandissimo clamore che invece il centenario stava riscuotendo in tutta Italia e anche all'estero. Ma le varie istituzioni non hanno deliberato, non ci sono soldi, per cui adesso c'è la corsa affannosa a rimediare. Invece questa sera si dà effettivamente inizio a queste celebrazioni. Dopodiché essendoci un professore (e qua vedo anche gli alunni del professore!) che parlerà dell'aspetto di Buzzati portato anche tra i giovani nelle scuole, vi dico proprio che il mio incontro con Buzzati è nato sui banchi di scuola, nel senso che io ero alla scuola media, come alunna, e mi ricordo che l'insegnante (questi barbosi di insegnanti!) aveva dato l'ordine di scambiarsi tra noi dei libri di lettura in modo da creare una biblioteca di classe, e a me era capitato un libro che si chiamava “L'uccisione del drago”, ed era una raccolta di racconti per le scuole medie. Quel giorno, a parte che mi sono innamorata della lettura (quindi quando si dice “i giovani non leggono”, forse non gli si danno cose stimolanti) ho deciso anche di fare la giornalista, proprio per diventare come Buzzati. Poi non sono diventata come Buzzati, ma giornalista sì. Questo per dire che le letture possono veramente influenzare un'intera vita e determinare delle scelte fondamentali. Poi negli anni ho continuato a leggere tutto quello che potevo di Buzzati finché è capitato un episodio – con Buzzati capitano sempre strani episodi, è un tipo strano Buzzati - mi è capitato che ero ragazzina, e ho scritto una lettera a Montanelli, al Giornale, quindi, dicendogli, non so perché, dicendogli: “secondo me Buzzati è un grande, bisognerebbe studiarlo di più, ecc”. Lui ha pubblicato questa letterina e quel giorno stesso ha suonato il telefono in casa mia; era una signora che diceva: “Sono la moglie di Dino Buzzati, ho letto questa lettera sul giornale, ti ho cercata sull'elenco del telefono”. Credo che sia molto raro. Erano ventiquattro anni fa: se io non sono svenuta quel giorno poco ci mancava! Da lì ho avuto il grande privilegio di essere invitata ad entrare in casa del mio idolo dell'epoca, appunto Buzzati, che è a Milano in viale Vittorio Veneto al numero 24, decimo piano. Lo specifico perché poi in molte opere, tipo “*Poema a fumetti*” per esempio, Buzzati descrive gli inferi attraverso una vetrata e anche nei “Racconti della metropolitana” descrive l'inferno attraverso questa vetrata con le diavolesse che gli indicano i demoni e le pene infernali. Cos'è l'inferno per lui? E' una Milano, un'anti-Milano che è esattamente quella che lui vedeva da casa sua. Quindi, queste diavolesse lo portano addirittura al decimo piano di un palazzo e gli mostrano i peccati dell'umanità e le pene; in quella stessa casa. Ricordo che sono sbucata dall'ascensore e ho visto sulla porta l'etichetta “Dino Buzzati”. C'era ancora, anche se Buzzati era morto da dieci anni e da lì è iniziata questa mia scoperta. Poter tenere in mano tutti i quaderni manoscritti e vedere “Il colombre”, “Il mantello”, questi racconti noti a tutti, e però tenerli in mano, scritti nei quadernetti, con quella grafia molto infantile di Buzzati, con tutti i disegnetti lungo i margini, chiaramente è un'emozione grandissima. Però quello di cui mi sono meravigliata sempre di più col passare del tempo, era il fatto che su Buzzati esistevano dei

saggi che riguardavano assolutamente tutto, ad esempio *quante volte usa il colore giallo anziché il rosso, quante volte l'aggettivo anziché l'avverbio*, tutte analisi, per carità, molto interessanti, se però non ci si ferma lì. Cioè, nel momento in cui io dico: usa molto il giallo, ma perché? Cosa vuol dire per lui? Se non vado oltre, è tutto inutile. Mentre nessuno andava ad analizzare quello che poi è la caratteristica assolutamente principale di Buzzati e cioè io posso dire, e penso che tutti voi che lo conoscete e che lo amate, sarete d'accordo: non esiste una pagina di Buzzati che sotto sotto non rimandi ad un significato altro. C'è sempre sottinteso, ammiccante, a volte sornione, a volte surreale, a volte sarcastico, a volte commosso, non importa, ma c'è sempre il rimando a un significato misterioso che è diverso da quello che apparentemente vuole essere. Penso che Buzzati per tutta la sua vita percepisse l'esistenza di un mondo superiore cui però non sapeva o non voleva dare un nome. E' molto restio a chiamarlo Dio, per cui ricorre a tutta una serie di metafore “il califfo”, “il visir”, “un signore orientale”, “il grande sultano” ecc., però rimanda sempre comunque a questo avvertimento: attenzione uomini, perché noi viviamo con lo sguardo sempre verso il basso ma intanto da lassù, in una città orientale, senza nome, che non è mai riportata nelle carte geografiche, quindi fuori dal tempo e dallo spazio, c'è questo signore che ci invia dei messaggi. Poi c'è il famoso tema dell'occasione perduta: quando noi non cogliamo questi messaggi, attenzione perché ci ritroveremo di colpo alla fine della vita, perché intanto il tempo corre, ci macina, ci tormenta, ci frantuma e così via. Questo è il pessimismo di Buzzati, e quando ormai è “troppo tardi”, espressione usata decine e decine di volte, noi abbiamo perso l'occasione. Ecco perché si dice sempre che c'è il tema dell'attesa in Buzzati, che è però un'attesa attiva o passiva: l'uomo attende sempre qualcosa. Pensiamo al caso più rinomato, “Il deserto dei tartari”: c'è questa fortezza Bastiani, dove i soldati, il tenente Drogo e tutti gli altri aspettano sempre l'arrivo di questi tartari dal nord che non si sa bene chi siano, se arriveranno, se non arriveranno, e non si sa neanche che cosa davvero rappresentino. E questa è l'attesa da parte dell'uomo. Ma molto più importante e più frequente è invece l'attesa da parte di quel famoso “visir” che intanto, in questa città orientale ci manda i suoi messaggi e attende paziente che noi uomini rispondiamo alla sua generosità e al suo richiamo. E ci sono degli esempi, il più famoso e persino abusato, è il famoso “colombre”. Stefano Roi a dodici anni naviga con il papà e dalla barca vede sull'orizzonte una cosa nera che va su e giù, chiede al papà: “ma che cos'è?”; il papà si spaventa perché quello è il famoso “colombre” cioè uno squalo orrendo con testa di bisonte, che divora la vittima predestinata dopo averla inseguita anche per tutta la vita. Quindi il padre allontana il figlio dal mare e gli dice “tu vai a vivere in città, non dovrai mai più tornare sul mare”. Però, dice Buzzati, *l'abisso ha sempre un'attrazione*, quindi Stefano non resiste: dopo anni che era in città, torna al mare e, guarda caso, il “colombre” è ancora lì che fa avanti-indietro aspettandolo. Ecco il tema dell'attesa e della fedeltà. (Quindi questo

“colombre cattivo” che lo vuole divorare però è ancora lì fedele che lo aspetta). Stefano riprende il mare e alla fine della vita, dopo decenni di inseguimento decide di andare incontro al “colombre”, di porre fine a questa attesa, dice: “Gli vado incontro, mi ammazzerà, io però combatterò”. Quando raggiunge il “colombre”, questo squalo, stanco anche lui, gli dice: “Non avevi capito niente, credevi che io fossi la perdizione invece io ti inseguivo per darti la perla della felicità, dell’amore, della ricchezza” e così via. Questo racconto è molto famoso però ce ne sono altri, a decine, anche più belli di questi, più paradossali, più buzzatiani, il cui tema è esattamente lo stesso. Io ve ne citerei uno, che tra l’altro è anche impressionante per i toni piuttosto surreali e ironici, a partire dal titolo: *Acqua chiusa* (cioè *Water closed*, gabinetto). La cosa divertente è che Buzzati, dopo aver descritto l’ambiente di un Grand Hotel, nel salone la gente che ha bevuto è ingioiellata, sta ballando il tango e dice: “Può però capitarti che al colmo della festa hai bisogno di andare alla toilette e allora – dice – beh, senza timore entriamo!”. Già qua l’avvisaglia di Buzzati, (come “senza timore entriamo nella toilette”). Lui inizia a descrivere questo rapporto tra se stesso e l’*alter ego* allo specchio (si guarda, muove la testa per vedere “l’altro ebete”-dice lui-che fa anche lui “no” con la testa). Inizia a meditare sulle miserie dell’uomo, sulle speranze perdute e alla fine dice: “Prudenza, vogliamo dire, anche con le toilette dei grandi alberghi: diffidate delle latrine, Dio, pazientissimo, giorno e notte ci insegue dove meno si pensa, ci attende all’agguato, non ha bisogno di croce o di altari, anche nei vestiboli di marmo sterilizzato (che non si possono nominare) egli viene a tentarci proponendoci la salvezza dell’anima”. Pensate quindi sempre questo signore che ci attende persino in bagno, attenzione perché ci può braccare. Io dico che Buzzati era veramente un braccato da Dio. Passò tutta la vita, non dico a sfuggirgli, ma a cercarlo in maniera assoluta. Buzzati non era un uomo dalle vie di mezzo, inseguiva una fede che non fosse imparata sul catechismo, o acquisita per eredità dalla mamma, per esempio, che era cattolica praticante. Lui voleva l’innamoramento di Dio. A me ha colpito l’intervista a suor Beniamina, la giovanissima suora che lo accudì nei cinquant’un giorni di agonia che Buzzati passò alla clinica “Madonnina”, nel 1971, poi morì il 28 gennaio del ’72. Ecco, in quei cinquant’un giorni c’era questa giovane suora, tra l’altro di montagna come lui, quindi c’era una grande intesa tra i due, entrambi di poche parole. Buzzati non faceva tante domande su Dio e la suora non cercava minimamente di convertirlo. Così è iniziato questo affetto, questa vicinanza tra loro, finchè Buzzati, da bravo giornalista era molto curioso, iniziava a chiederle le cose del tipo: “Ma voi suore come vivete? Ma litigate? Anche voi litigherete”. Allora lei raccontava la vita quotidiana; poi lui le chiedeva: “Ma finito di seguire noi malati, cosa fa suor Beniamina?” e lei diceva: “Io vado in chiesa e prego per voi. E così avanti col tempo fino a che, una sera fu Buzzati che le chiese: “Dove va, suor Beniamina” lei rispose: “In chiesa, come tutte le sere” allora lui le disse: “Si ricordi di me”. Ecco, sono pochissimi gli elementi. Veramente era una persona molto

chiusa, da un certo punto di vista, ma per pudore, non perché fosse scostante, anzi, i racconti sono tutti testimonianza di un uomo di una modestia eccezionale, nonostante fosse, già allora, famosissimo e a parte questo, molto attratto dagli umili. Era amico dei carcerati, dei barboni, dei senza tetto, dei reietti in generale, pur essendo un galantuomo d'altri tempi, il che traspare anche dal suo abbigliamento; cosa che lo ha fatto passare erroneamente come un conservatore, mentre invece era di una modernità straordinaria, tant'è vero che all'epoca non veniva compreso. Lui era avanti anche come arte: "Poema a fumetti" era un'opera di pop art, quindi all'epoca non poteva essere capito, io dico che oggi noi finalmente lo abbiamo raggiunto. Per quanto riguarda questa sua vicinanza agli umili, racconto un episodio della sua vita che mi è stato raccontato dalla moglie ed è anche attestato nelle sue lettere come un fatto assolutamente credibilissimo. C'era una barbona, "la Caterina", che però leggeva il Corriere della Sera e ogni mese alla stessa data si presentava in via Solferino, quindi il tempio del giornalismo, dove non si entra perché vieni guardato male se non sei del Corriere della Sera. Però questa barbona aveva il lasciapassare per salire nell'ufficio di Buzzati a ritirare ogni mese la busta di denaro che lui le passava, quel giorno poi restava a discutere di giornalismo, letteratura eccetera. Una volta non si presentò "la Caterina", ma si presentò "la Pina", un'altra barbona. Buzzati s'interrogò e le chiese: "Ma come mai, cosa è successo alla Caterina?", quella gli rispose: "No, no, niente non si preoccupi, non sta bene, e ha mandato me". Ha preso il denaro e se ne è andata. Mese successivo, stessa scena; terzo mese stessa scena, a quel punto Buzzati si è naturalmente preoccupato e ha chiesto "Che cosa è successo? Adesso me lo deve dire!" e allora la Pina ha tirato fuori questa busta con dentro una lettera e ha spiegato: "La Caterina è morta ma in eredità nel testamento mi ha lasciato il dottor Dino Buzzati" e queste lettere ci sono tuttora. Questo era Buzzati. Dopo di che gli episodi della vita conducono tutti in questa direzione. Colpisce il fatto che arrivato alla morte rifiutò l'estrema unzione, se però si arriva a conoscere fino in fondo la sua estrema coerenza e la sua estrema onestà, si capisce anche perché l'ha fatto: non era un rifiuto di Dio, era il rifiuto di una facile conversione dell'ultimo minuto, così anche abbastanza frequente e che lui troppe volte aveva descritto nei suoi racconti. Voleva sferzare l'ipocrisia di quelle persone che lui diceva "troppo facile chi all'ultimo momento dice – vabbè, se Dio non esiste, avrò fatto qualcosa di inutile, se Dio esiste meglio perché comunque mi sono premunito, tanto vale prenderla questa estrema unzione –". Dopo aver scritto tanti racconti tipo "La fine del mondo", nei quali raccontava proprio l'ipocrisia di questi personaggi, lui non avrebbe mai potuto. A me colpisce il fatto che comunque la mattina del 28 gennaio all'alba, quando vide entrare suor Beniamina e il sacerdote chiese di uscire al sacerdote e disse a suor Beniamina "Purtroppo non posso fare quello che lei vorrebbe però questo posso farlo": prese il crocifisso che pendeva dal collo di suor Beniamina e lo baciò. Questo fu l'ultimo bacio della vita di Dino Buzzati e la cosa non è casuale. Il

titolo che ho scelto per questo libro secondo me è geniale, infatti non l'ho scritto io ma Buzzati: è "Dio che non esisti ti prego" e credo che riassume veramente tutta l'essenza di questa ricerca di Dio perché qua c'è la supplica ad un Dio che non esiste, la supplica di esistere. Questa poesia, che ho trovato in un quaderno di Buzzati (uno degli 84 quaderni che sono in casa della moglie), direi che è un inno all'immortalità e alla forza dell'anima, tant'è vero che è un brevissimo dialogo fra due personaggi: "Dio che non esisti ti prego che almeno su questa grande nave che mi porta via le cabine siano ben areate" e l'altro personaggio dice "Ma se non esiste perché lo preghi?" e lui "Non esiste fintanto che io non ci credo, finché continuo a vivere come viviamo tutti desiderando ma se io lo chiamo..." e l'altro "Troppo tardi" e conclude il primo: "No per la forza terribile dell'anima mia forse vile trascurabile in sé però anima nella piena portata del termine, se io lo chiamo verrà".

C. PELUSO – Passo la parola al dottor Mauro Grimoldi, laureato in lettere moderne all'Università Cattolica di Milano e professore di liceo, attualmente cattedratico al liceo classico di Carate.

M. GRIMOLDI – Provo a fare un po' da lettore militante impegnato sul fronte della scuola, vorrei dire brevemente quello che è il motivo per cui varrebbe la pena nelle scuole non avere la stessa dimenticanza, che questa città sta portando nei confronti di Buzzati. La sua città, Milano, e se si può dire anche il suo Corriere della Sera, dove ha scritto per quarant'anni, sembra dimenticare le cose grandi che ha avuto. Parto forse da quello che è l'attacco tipico che si può avere nell'approccio a Buzzati quando lo si fa nelle scuole, perché a parte le scuole non statali che assediano i loro ragazzi con "Il colombre" fino a farglielo odiare, però l'approccio normale consueto di quelli che ancora lo leggono è "Il deserto dei Tartari" più raramente "Barnabo delle montagne". Vorrei provare a partire da lì ponendo quella che è la domanda consueta che in qualche maniera i ragazzi, almeno quelli più acuti pongono di fronte a storie così apparentemente bizzarre. Perché "Barnabo delle montagne", il suo primo romanzo è la storia di questo gruppo di guardaboschi che sono messi a fare dei turni ad una polveriera che non serve più a nulla. Doveva esserci una strada che collegava attraverso un passo tra le montagne due paesi ma questa strada non è stata più costruita: è rimasta questa polveriera, questa strada interrotta che tra l'altro è una cosa piena di suggestione e questo gruppo di persone, dodici, con il loro capo, che vengono presentati in un modo simile agli apostoli: "Del Colle è piccolo di statura, lo si vede bene da lontano con il suo passetto dondolante, si ferma ogni tanto a guardare, è vecchio lui, della montagna, vede le malattie degli abeti, conosce il canto di tutti gli uccelli, ricorda tutte le più piccole strade, sente il cattivo tempo che si avvicina e li conosce bene i suoi compagni" e poi li cita: "il sottocapo Giovanni Marden e poi Giovanni Berton, Paolo Marden, cugino del primo, Pietro Molo, Francesco Franze, Pietro Durante, Angelo Montani, Primo e Battista

Fornioi, Giuseppe Collinè, Enrico Pieri e Barnabo che lo chiamano solo per nome, e sarà poi Barnabo delle Montagne”. Sembra un po’ l’elenco che sui Vangeli viene fatto del nome degli apostoli. Questi stanno a curare una polveriera che non serve più a nessuno, più a niente. Così come il giovane ufficiale Giovanni Drogo viene mandato in questo avamposto in mezzo al deserto a sorvegliare una zona di confine che non è più sentita da nessuno come una minaccia. Qui non arriverà mai nessuno tanto è vero che nel tempo questa fortezza, ha conosciuto un lento declino ed è stata declassata di volta in volta. Un tempo era un onore andare a presidiare il confine adesso non interessa più a nessuno, vengono diminuiti gli organici, viene mandata a casa la gente e sembra di essere lì a compiere un dovere che in realtà nessuno riconosce come sensato, utile a qualcosa. In effetti questi giovani ragazzi che leggono si domandano: “Ma che ci stanno a fare? Che ci vanno a fare i guardaboschi a guardare una polveriera che non serve più a nulla, perchè si va a presidiare un confine che nessuno reputa più fonte di qualsivoglia minaccia? Che ci vanno a fare, scaraventati poi in questa lontananza assoluta, lontano da tutti: a difendere che cosa? A salvaguardare che cosa?” e rivedi la scena di Drogo che cammina inerpicandosi lungo una strada che è anche un destino, per lui sarà un destino: perché non ci tornerà mai più; né quando lo faranno ritornare né quando potendo vorrà più tornare. È un destino che è da tutti misconosciuto. Un destino inutile mentre lontano le città sembrano pulsare di vita rumorose, caotiche e questi stanno in un paesaggio solitario e silente. Che cosa ci stanno a fare? Montale diceva che Buzzati aveva cantato la grandezza e la dignità della vita in solitudine e in fondo sono questi a prima vista grandi monumenti. A questi uomini solitari che paiono abbracciare un destino insensato, inutile, che non ha riconoscimento e che lo pagano questo destino, muoiono per questo. Ci sono morti memorabili, persino assurde dentro i racconti. Del Colle, il capo dei guardaboschi che viene assassinato, è un uomo che è stato ucciso come racconta una leggenda e di cui le ossa sono ancora custodite su un pianoro della montagna. Poi i giovani ufficiali che lasciano la vita. È un destino insensato che toglie la vita, che scarnifica, che richiede sacrificio. C’è, ed è stata, la scoperta di questi ultimi tempi, del Buzzati-poeta che non conoscevo, che non riscuote molto consenso. Questo poema dedicato al capitano Pik che descrive la condizione di questi militari, di questi soldati scaraventati in una guerra di cui il re e la corte si sono dimenticati, assolutamente dimenticati, nel deserto: *“scheletri 80, che conservano forma umana, laggiù, laggiù, dei fantasmi barbuti, diafani, fra i turbini dorati delle sabbie, uno squillo, oh, di tromba lontana.*

“Capitano, eh capitano, mannaggia dove ci hai portati? Mangiare sassi, bere pietrame?” In quel mentre il capitano sfogliò il Manuale di Disciplina, laddove dice: “Il militare può lasciar crescere i baffi, ovvero tenerli rasi, la barba di qualunque foggia, purché convenientemente corta”. Laddove dice: “Egli deve adoperarsi per calmare gli eventuali disordini che nascano alla sua presenza”,

laddove dice "schivando ogni soverchia attillatura." Poi là dove dice "Astenersi da ogni eccesso, specialmente nell'uso delle bevande spiritose, fonte di disordini e risse, di vecchiaia precoce e inonorata." Laddove non dice: le cose dolci della vita, le sere fantastiche della città, di colle in colle innalzantesi muraglie di avventure, di amori, bianchi, rosa o viola i palazzi, in sconfinati grovigli con la potenza delle rupi e l'animo trema, con dentro la mano del fato. Dove non dice lo sguardo di lei, voltandosi con l'ardente peso di quelle labbra e le ombre delle querce sotto la luna gigantesca. E i cervi volanti, il canto delle monferrine, le lampade di sotto i portici nelle notti di fine dicembre. Dove non dice: la libertà di fare e non fare, dire e non dire, andare e non. Libertà selvaggia del sonno, svegliarsi ai rintocchi delle ore sei e ripiombare nei vortici neri, e svegliarsi al rombo dell'altrui vita, e ancora giù, giù, presi come bambini da quei labirinti soavi ritrovando la interrotta storia, gli appuntamenti di là, quei così che chiamano, chiamano, e trascinano giù, con quale leggerezza. Laddove non dice, non dice, non."

Di cosa si tratta, dove sta, qual è l'ordine cui rispondono questi militari, questi soldati dimenticati, questi eroi della solitudine? Rispondono ai regolamenti, ma avete visto quanta distanza esista tra il regolamento e la realtà di questi "Scheletri 80". Se non è regolamento, se non è disciplina militare, se non è ossequio, se non è l'imperativo morale, di che cosa si tratta? Questo credo che sia una delle scoperte più belle che si devono a Buzzati, penso che sia, in fondo, la lealtà disattesa dai più, ma così potente nel sentimento di alcuni, solitari, che in qualche modo s'incaricano essi di viverlo anche per conto degli altri, per salvaguardarlo anche negli altri. È l'impeto, la spinta, l'urgenza che preme di un pre-sentimento.

"Vedrai non passeranno due anni effettivamente- insistette allora Ortiz ("Il Deserto dei Tartari") sperando di non essere contraddetto – sono anni che Giovanni Drogo è lì. Non sono due, quattro, sono ormai quindici, vent'anni che è lì! Altro che due anni -fece finalmente Drogo- dei secoli passeranno; e non basta. Ormai la strada -di nuovo- è abbandonata. Ormai dal Nord non verrà più nessuno. E benché queste fossero le sue parole, la voce del cuore era un'altra. Assurdo, refrattario agli anni, si conservava in lui -nel cuore- dall'epoca della giovinezza quel fondo presentimento di cose fatali. Una oscura certezza che il buono della vita fosse ancora da cominciare."

È questo in fondo. Se c'è una cosa che io credo sia degna di stima in quest'uomo è la lealtà assoluta con cui ha corrisposto a questo pre-sentimento assurdo ma reale. "Il buono della vita deve ancora cominciare", che resiste indomito dopo venti anni,venticinque anni in cui non succede nulla, e che in fondo è quello che acutamente aveva notato sempre Montale. Anche il sottotenente Drogo, protagonista del deserto, è un uomo che come il personaggio centrale del processo di Kafka, attende qualcosa che non viene, attende di essere introdotto, ma non davanti al giudice o al padrone, ma di fronte al fatto, al segno, al "fiat" che dia un senso alla sua vita. Forse nel romanzo, che per me è

stato l'inizio della riscoperta di Buzzati, un romanzo straordinariamente bello come un amore, denso di passione, di contraddizione, di caduta, di delusione; un romanzo dove viene messo a nudo anche tutta la povertà, la pochezza, la miseria di un uomo, c'è una pagina stupenda, bellissima di questo amore che chiarisce il segreto: "Di colpo egli capì ciò che dicevano, capì il significato del mondo visibile allorché esso ci fa restare stupefatti e diciamo che bello, e qualcosa di grande entra nell'animo nostro". Tutta la vita era vissuta senza sospettarne la causa, tante volte era rimasto in ammirazione davanti a un paesaggio a un monumento ad una piazza, ad un scorcio di strada, a un giardino, ad un interno di chiesa, a una rupe, a un viottolo, a un deserto, solo adesso finalmente si rendeva conto del segreto, un segreto molto semplice: l'amore. Tutto ciò che ci affascina nel mondo inanimato, i boschi, le pianure, i fiumi, le montagne, i mari, le valli, le steppe, di più, le città, i palazzi, le pietre, di più, il cielo, i tramonti, le tempeste, di più, la neve, la notte, le stelle, il vento, tutte queste cose di per sé vuote, indifferenti si caricano di significato umano, perché senza sospettarlo contengono un presentimento d'amore. Quanto era stato stupido a non essersene mai accorto fino ad ora. Che interesse avrebbe una scogliera, una foresta, un rudere, se non vi fosse implicata un'attesa? Attesa di che, se non di lei, della creatura che ci potrebbe fare felici. Questa lealtà verso un presentimento che è dato, e che diventa l'oggetto di alcuni passaggi poetici straordinari Ad esempio c'è questo passaggio di tre colpi alla porta...l'importante nella poesia è lo stacco, imprevedibile stagno che fa sentire la presenza e il genio, la stoltezza divina che riallaccia i funerali dell'eroe con il dente che duole, con l'elenco del telefono alla "b": la dove dice Broggi Gianna, Broggi Giovanna, Broggi Giovanni, Broggi Giovanni Battista, Broggi Giuditta, cateratta di umanità sconosciuta, questo è un passaggio strepitoso, polvere verme niente, mondo sterminato, con dentro però la fiaccola accesa che va e desidera, chiede e ha bisogno, ed è sperduta e tremola al respiro della notte nell'ombra del ponte immortale e piange, ed è bambina gatto diseredato, è uccellino delicato e morente dove il lumino leggendario...bellissimo, la fiaccola accesa che va, e desidera e chiede e ha bisogno. E' la struttura profonda dell'io, questa spinta verso cui, credo, Buzzati abbia vissuto, contro tutte le dimenticanze, contro le più o meno volontarie amnesie. Una lealtà piena di contraddizioni, ma tenace fino alla fine; pensate a questo tenente che dopo trent'anni di attesa inutili si arrende, da credito alla assurda voce del cuore, per cui il bello della vita deve ancora incominciare e in forza di questo sta, rimane dolente, sofferente e in qualche modo anche incaricandosi di un atto amoroso verso tutti verso i dimenticanti, verso i distratti, verso il clamore insensato, sono necessarie queste scelte, queste sentinelle dell'io. Sono quanto mai necessarie perché il mondo possa ritrovare a un certo punto il filo, il filo di una possibilità e di una possibilità pienamente umana per non smarrirsi in quella voragine di voci gravi, come diceva Buzzati, che si sentono provenire da ogni parte e non dicono più niente.

C. PELUSO – Per ritornare al tema: questo essere scolte, sentinelle, da un altro punto di vista, vorrei fare una domanda a Lucia Bellaspiga sul perché, secondo lei, questa attesa di cui abbiamo sentito, questa profondità di sguardo della realtà. Per quale ragione la cultura, in questo caso potremmo dire certi giornali o di certi intellettuali non riescono a interpretare Buzzati, cosa impedisce questa lettura, di una sentinella come il tenente Drogo?

L. BELLASPIGA – Non c'è una reale difficoltà, l'avete sentito adesso mirabilmente, Buzzati non va neanche interpretato, va semplicemente letto, perché secondo me quello che ha appena letto il professore è talmente lampante, perché l'ha detto lui: bisogna coglierlo come ha fatto lui, però capite che non c'è tanto da discutere nel mio piccolo, nel libro, ho cercato di non dire nulla io, ma di far parlare esclusivamente Buzzati. Primo per non essere proprio attaccabile, perché purtroppo dover sostenere la trascendenza, la spiritualità e la religiosità che non deve essere per forza cattolicesimo, ma la religiosità di uno scrittore oggi, sembra quasi una guerra, si è politicamente scorretti a sostenerla come se fosse quasi una bestemmia. Al contrario, Buzzati alla fine è specchiato, trasparente, il problema quale è stato: che era un uomo troppo libero, autonomo e non ascrivibile a correnti, a mode, a partiti politici; non apparteneva a nessuna corrente neanche da un punto di vista letterario. Le antologie impazziscono perché non sanno in che capitolo metterlo, ecco perché tante volte l'hanno lasciato fuori. Stessa cosa succede in pittura: dove lo mettiamo? Pop art, surrealismo, sembra Dalì, sembra De Chirico o sembra se stesso. Nel giornalismo stesso, io ho chiesto a De Bortoli, quando era direttore del Corriere della Sera, "ma uno che scrivesse come Buzzati oggi lo assumereste?" E' rimasto perplesso, non sapeva cosa rispondere, avrebbe voluto dire no, poi però come faceva di fronte al pubblico a dire una bestialità del genere; d'altra parte uno che scrive articoli come Buzzati verrebbe cestinato tranquillamente, perché bisogna essere tutti omologati, dire le stesse cose, con lo stesso stile e guai se c'è il guizzo della fantasia, peggio ancora se c'è il guizzo della trascendenza, della spiritualità. Quindi semplicemente si è preferito dimenticare Buzzati in tutti questi decenni, questo a livello di critica, pensate che Asor Rosa, grandissimo compilatore di storie della letteratura italiana del Novecento, non cita Buzzati tra i letterati. C'è poi Lara Cardella con "volevo i pantaloni". Capite cosa è successo con Buzzati: veramente è stata una operazione di faciloneria e disinteresse, troppo difficile andare a fondo. Posso dire ancora una cosa: mi ha molto colpito la lettura di questa umanità dolente attraverso l'elenco del telefono, l'umanità dolente, verme, polvere, eppure tremula con una fiaccola accesa dentro; quindi sentite quanta tenerezza e quanto amore c'è in Buzzati, sia per l'essere umano che per la vita in se. Allora io dico, un altro fraintendimento enorme: "come si fa a dire che Buzzati, è un pessimista cosmico: non è vero, Buzzati è pessimista! Non vi vengo a dire che è ottimista, ma non è un

pessimismo distruttivo come Leopardi, dove nelle lettere c'è autodistruzione, un desiderio reale di morire. Invece Buzzati che credeva di amare molto Leopardi (alle volte siamo al plagio quasi), nello stesso tempo arrivava sempre a un passo, dopo di che esplodeva questo amore per la vita. Sentite quanto è uguale in fondo nei toni, questo passaggio di un breve racconto che s'intitola "Le stelle!". Già, questo punto esclamativo vi fa capire quanto è appassionato; lui dice: "dicevano i vecchi che per convincersi di Dio basta contemplare il firmamento, perché non esiste prova più risolutiva che a quella vista il miscredente non resiste, non è vero, se qualcuno sente il bisogno di prove sensibili dell'esistenza di Dio, allora la potenza dell'eterno si manifesta infinitamente più forte e conturbante nell'asta che un bambino traccia con la penna sul quaderno. E' più forte delle stelle anche un lumino che arde dinanzi al tabernacolo del bivio, la scintilla che fa la scarpa del bracconiere urtando nelle pietre, i fanali dei treni, sono le luci della notte umana. Per misurare l'animo di un uomo, sia pure quello di un cannibale, non bastano miliardi di anni luce". Ecco capite questo sarebbe secondo il 99% dei critici un uomo che odiava la vita e che per tutta la sua vita non fece altro che scrivere della morte perché la desiderava, pessimista cosmico, eccetera. Sempre da quel brano di un amore, dopo aver detto tutto ciò che ci affascina nel mondo inanimato si carica di significato umano, perché contiene un presentimento d'amore conclude dicendo: "anche l'erma capoletta al bivio perché avrebbe tanto pathos se non vi fosse nascosta un'allusione. Tutti gli oggetti della vita quotidiana alla fine, secondo lui, racchiudono una dose di amore per questa vita, non quella dell'aldilà, ma questa vita dipende e ha un senso esclusivamente se c'è un aldilà. Sempre in quella poesia che si leggeva, questa umanità tremula, fragile, è paragonata al passerotto e c'è un racconto sconosciuto "Che cosa sei creatura?" in cui parlando del passerotto che siamo noi, conclude così: "Tutto inutile dunque? Tentiamo, tentiamo... laggiù all'orizzonte sulle acque amare, deserte, naviga certe sere Dio con una sua barchetta, invisibile passerà davanti a te che nuoti disperato, può darsi benissimo e ti toccherà con la sua mano."

Domanda - Io volevo spostarmi ma per tornare a una cosa di un amico, Luca Doninelli, che ho letto su Il Giornale dove rilegge "Il deserto dei tartari", la famosa fortezza come un simbolo del lavoro giornalistico: "La fortezza è la redazione stessa dove il giovane cronista impara il mestiere" e cosa rappresenta questa fortezza? "L'attesa di una notizia migliore o meglio del momento in cui si tornerà a casa e così, ecco come vanno le cose, in attesa dei grandi eventi la vita si consuma nella routine, è lo scandalo dell'uomo moderno." Mi sembrava interessante partire proprio dal suo lavoro giornalistico così attento, così appassionato fino agli oggetti della realtà. Mi sembrava interessante il legame fra il lavoro giornalistico, l'attenzione alla realtà e la simbologia dei suoi libri

M. GRIMOLDI - Del suo lavoro giornalistico mi affascina un aspetto che è già stato sapientemente messo in luce prima: mi sembra che tra il Buzzati giornalista e il Buzzati scrittore di racconti, di teatro e di poesie non ci sia quella differenza così profonda che sembra esserci perché molti degli argomenti dei suoi racconti appaiono molto favolistici. Lui stesso diceva "Io non ho mai concepito il giornalismo come un secondo mestiere" e al fondo di questa affermazione è un'assoluta simpatia densa di affetto per gli uomini. Basta leggere l'articolo scritto all'indomani del disastro del Vayont: "Stavolta per il commento giornalistico non c'è alcun compito da risolvere, non so se sia possibile con il mestiere e con la fantasia e col cuore. Stavolta per me è una faccenda personale, perché quella è la mia terra, i miei paesi, le mie montagne, la mia gente. E scriverne è difficile. Come se a uno morisse il fratello e gli dicessero che a fare il necrologio dovrà essere proprio lui." Questo aspetto di simpatia per l'umano perché sia salvato. In "Un amore" c'è un pezzo stupendo in cui a un certo punto il protagonista, alle sette meno dieci del mattino, è sotto casa della sua donna e si percepisce questa sospensione "E' l'ora inospitale e ingrata in cui non ci sono più desideri. Chiusi e neri i locali del divertimento e del vizio, assopiti nella carnale stanchezza gli amanti, spenti i lumi, benché la luce del giorno non basti ancora. Anche le auto dei più disperati nottambuli sono rientrate, non una finestra accesa, tutti chiusi nel tepore del letto, solo furgoni dell'immondizia che rotolano di quando in quando. Una luce che non è luce, è grigio, è sonno, è lucernario, è indifferenza assoluta, guai a chi in una città si lascia sorprendere da quest'ora senza pietà quando piove a cateratte e lui è solo. L'ora inospitale e ingrata in cui non ci sono più desideri." Scrittore o cronista, mi colpisce di lui questa battaglia condotta contro quest'ora inospitale e ingrata in cui non ci sono più desideri. Perché, spenta questa scintilla, che cosa ci resta? Possiamo solo essere gingilli del potere. Mi colpisce in lui questa volontà assoluta di essere narratore di storie dove non c'è nulla che possa spegnere questa scintilla del desiderio. Io credo che qui, in questa poesia dedicata ai treni, ci sia la sostanza di quello che per lui era narrare, lo facesse sulle pagine di un giornale o nei suoi racconti. "Siamo dei vecchi capostazione, di notte chini sotto la lampada che raccontano, raccontano i grandi favolosi treni del tempo che furono gli arciduchi, brindanti champagne fra le eteree nei compartimenti riservati mentre chilometri a precipizio giù nell'insaziabile cuore. Sì dissero in coro, siamo vecchi capistazione nel loro sgabuzzino, stanchi, col berretto rosso che brucia come una fiamma nella canicola mentre la neve cala sulle tettoie silenti e fuori il frastuono cresce con quello speciale odore meraviglioso, con quei lumini nei treni delle linee invernali in cui si è perduto l'orario rimbombano, di cui si è perduto dei quali che non ripartiranno mai più. Ora non chiedete signore e signori spiegazioni di queste immagini, io questo so unicamente che sono una cosa bellissima, molto bella sì."

L. BELLASPIGA - Quanti treni ci sono, tra l'altro. Perché? Perché rappresentano questa corsa disperata della vita che ti porta via e ti fa perdere la famosa occasione. C'è n'è uno intitolato "Direttissimo" ed è splendido perché c'è questo giovane che sale sul treno tutto baldanzoso, ha voglia di vivere, di far carriera, di andare veloce. Proprio perché è giovane, non capisce il motivo per cui in questa carrozza gli anziani, che hanno già capito tutto, lo guardano scuotendo la testa e lui addirittura perde tutte le occasioni una dietro l'altra, perché l'importante è correre. A lui non interessa la meta, non gli interessa dove va, a una certa fermata vede che c'è l'ingegnere, che lo aspettava, ma non scende; alla fermata successiva c'è la sua fidanzata, ma lui zompa di nuovo sul treno per andare via "e Rosanna scomparve in fondo al viale. Con una rinuncia in più io risalii sul direttissimo". E così avanti di stazione in stazione dove c'è la vecchia mamma: "Sulla banchina ormai era un mucchietto fragile di ossa e la sentivo tremare per il freddo. Dimmi è un pezzo che mi aspetti? No no figlio mio; e rideva felice: non sono neanche quattro anni." Nemmeno la generosità di questa mamma riesce a fermarlo. "Stiamo così di nuovo in viaggio. Ma per dove? Per dove?". E così avanti fino al famoso "troppo tardi" fino a che lui si rivolge al signor macchinista: "Che faccia hai, come ti chiami? Non ti conosco né ti ho mai visto". Ecco, questi treni sono veramente incredibili.

M. GRIMOLDI - Io leggerei questa storia perché ha molto a che fare con la questione che dicevi sulla dimenticanza di un autore come Buzzati, della sua difficoltà ad essere incasellato. Infatti questo desiderio non risuona mai come una pretesa di grandezza che viene avanzata dall'uomo sulla realtà, per essere salvaguardato è necessario che l'uomo riconosca la sua miseria, la sua povertà assoluta. Questo si vede bene nella poesia "Vecchia storia", che Buzzati riferisce a se stesso, ma che potrebbe essere una lettura del delirio di onnipotenza che spesso circonda questo nostro mondo.

Ero il gigante delle montagne
 -- ancora un mese fa --
 alzandomi in piedi le nuvole
 mi stavano a mezzo petto,
 impigliandosi nei bottoni
 come piccole ghirlande.

*(Poi all'angolo mi misi a scherzare
 come non fosse niente).*

Ero un grande poeta

-- credetemi, signori, vi prego --
non giudicate dalle apparenze --
le mie parole irrompevano
nei cuori come bolidi
di fuoco e di ferro e al rintocco
gli animi si torcevano, i vostri
anelando alle cose perdute
come un vento, come un --

(Sì, all'angolo cominciavi a scherzare).

Ero una Sua Maestà Regnante
imperatore delle colline
dei boschi, dei vicoli, dei tetti
solitari, ero re della luce elettrica
che andava e veniva, delle
saracinesche, dei bar, degli spiriti
che a mezzanotte escono dal buio
dei lunghi armadi misteriosi
ero il sovrano delle fate, dei così
delle cose eccetera ah!

*(Mi divertivo a scherzare questo sì
credevo fosse una cosa da niente).*

Ero un genio, il mio cervello sbaragliava
al galoppo gli schieramenti
degli assurdi e la gente
mi guardava con dei tali occhi
quando passavo per --

*(Scherzare, nient'altro che uno scherzetto
all'angolo della strada, oplà).*

Ero un drago, una rossa automobile da corsa
lanciatissima, ero il colonnello
della guardia, ero la locomotiva

Santa Fè, ero il vescovo alla messa
solenne, ero il nuvolone del 58 maggio,
ero il ponte sul fiume Kwai
possedevo la pace dell'animo
supremo bene della terra
ancora l'altro ieri, ancora ieri --

(Ma scherzavo).

Ora guardatelo il Genio, il Gigante,
l'Imperatore dei Territori
Sua Eccellenza, lo riconoscete?
Qui, lurido, rugoso, cercopiteco,
spiaccicato di dentro e di fuori.
Distrutto. Ho la febbre
e tremo. Fermo ai piedi
dell'orologio pubblico
sotto la pioggia che cade.
Segnava le sette
quando cominciai ad aspettare
ora le sfere segnano ottanta
centocinquanta, duemila
tre miliardi di ore come massi
di piombo. Io ancora qui
che aspetto e le ore e i giorni
e gli anni.
E tu non vieni, amore.

L. BELLASPIGA - L'angoscia vera di Buzzati è non trovare mai una risposta vera e soddisfacente come quella a cui lui anelava. Mi ha impressionato tantissimo poter avere tra le mani l'agenda nera Olivetti su cui negli ultimi tre-quattro mesi di vita Buzzati scrisse i suoi pensieri che poi diventarono racconti. E pensate: uno che sta morendo di cancro al pancreas, con tutte le sue sofferenze, non ha più voglia di inventare, di fare letteratura fine a se stessa: vuole confessare il proprio animo su quelle pagine. Eppure non c'è differenza tra i racconti precedenti e questo diario autobiografico, il che prova in maniera inequivocabile quanto per Buzzati la letteratura fosse la vita e viceversa. In queste pagine del '71 scrive questo racconto su un certo Stefano Caberlot, che ovviamente è lui stesso, personaggio che nei suoi romanzi non si è occupato d'altro che della

partenza. Sull'argomento è uno specialista e non si è fatto ingannare quando il medico gli ha detto che la sua forma di malattia non era per nulla grave, e lo scrive proprio nei giorni in cui i medici si affannavano a dirgli che sarebbe stato meglio di prima e lui sapeva benissimo di avere un cancro e di essere condannato. Proprio in questi giorni scrive questi racconti splendidi in cui la sua massima preoccupazione è aprire la porta: la porta famosa, la morte, che per tutta la vita aveva descritto e disegnato in mille modi finalmente è lì. Molti hanno detto che aveva il terrore della morte, ma è falso, i suoi personaggi infatti nel momento della morte si riscattano perché vincono contro la banalità della vita. In questa vita militaresca in cui la morte viene chiamata "avviso di partenza", nel momento in cui si supera la soglia, si ottiene la rivelazione, venendo a sapere chi era quel califfo che ci aspettava e che cosa c'è nell'aldilà. In questa agenda, che prima si era sottovalutata, scrive: "ci vorrà naturalmente una guida che conduca ai posti da salutare, uno spirito, lo spirito del tempo non triste anzi scherzoso, guai se non scherzasse, oppure un cane (lui li amava tantissimo ed erano forieri di messaggi arcani), questo per dar luogo ai dialoghi." Oppure: "le cose stesse si mettono a parlare, sì, forse questa è la soluzione migliore." Il giorno prima di farsi ricoverare definitivamente disegna la sua poltrona vuota, cosa che aveva fatto spesso durante la sua vita perché dice che queste assenze evocano molto di più la presenza del personaggio seduto, che non il personaggio stesso. Per esempio quando dice: "Ho visto un quadro splendido di Lenin, ma con a fianco una poltrona vuota, c'erano ancora le grinze sul velluto" è chiaro che quella poltrona vuota è Trotsky, che era stato ucciso. Vedete lui è affascinato da queste assenze presenze. Dopodiché, siamo nel primo dicembre 1971, chiede alla moglie Almerina: "andiamo, partiamo in macchina, devi portarmi in autostrada..." e senza dirle dove, mentre viaggiano, lei capisce. Sta andando a Belluno nella vecchia villa di S. Pellegrino, dove era nato. Va lì, malandato com'è, perché sa che tra una settimana sarà per sempre ricoverato, perché vuole andare sulla tomba di sua madre a cercare l'anima della madre morta, ma per uno scopo molto concreto vuole una guida che lo traghetti nell'aldilà. Sua mamma era spessissimo presente nei racconti dell'aldilà e lui non scherza per niente quando li scrive. Ad esempio, in uno di questi racconta di quando sua madre morì, ricordando come lei cercasse in tutti i modi di rivelare ai suoi figli il grande segreto che solo nel momento della morte si riesce ad acquisire. Purtroppo muore senza riuscire a rivelare questo segreto, ma perché la rivelazione ognuno se la deve trovare da solo. Allora va con Almerina sulla tomba della madre, resta ore, tanto che la moglie, fuori al freddo, deve farlo chiamare dal guardiano. Poi è uscito disperato perché nel cimitero non ha trovato niente di sua madre, allora va nella vecchia villa che era chiusa perché era inverno. Hanno cercato il custode con le chiavi, entra restando anche in quel luogo per ore, niente, sua mamma non c'è. Disperato torna verso Milano. Ed è bellissimo perché lui dice: "in quel preciso momento l'ho sentita vicina", proprio come nel titolo di una sua raccolta di

racconti che si chiama "in quel preciso momento", così come nella scrittura anche nel suo diario, che è vita vera, usa quella stessa espressione. Avviene il miracolo, considerando che un uomo che sta morendo non scherza e non fa letteratura, se la sente proprio vicina in macchina, lei che gli dice "io so dove stai andando, ma non è giusto, è assurdo, sei troppo giovane", e lui risponde: "mi hanno portato l'avviso" e allora lei: "partirò con te", "no, è impossibile, io parto con il mio reggimento", la madre invece insiste e lui dice "cosa fai mamma? Lo sai che è proibito. Adesso fermo la macchina e tu scendi e torni alla nostra vecchia casa". E ad un tratto lei è penetrata dentro e lui dice: "me la sono sentita dentro come una luce, quella minuscola madre mia per potermi accompagnare, era entrata dentro di me, quel poco, quel pochissimo di lei che era rimasto sulla superficie della terra, dentro di me si perdeva per non lasciarmi andare via solo". "Sei contento?" mi chiedeva e lui: "ho paura che così mi scoprano. Vero che così sei contento? Vero che non hai più paura? Ed ecco non sono più alla bocca della pianura, io sto correndo per una pista diritta e interminabile che attraversa un piatto fondo di valle senza più né case né piante, e intanto, si levano irraggiungibili montagne irte di picchi, divine nere contro il fuoco dell'aurora. Ciò che resta di lei qui sulla terra che adesso è dentro di me e ormai con me porterò fino all'eterno è una cosa talmente piccola e lieve che un altro non se ne sarebbe neppure accorto. A me però basta". Ecco pensate pagine di diario, non racconti.

C. PELUSO - Credo che si possa andare avanti a dialogare personalmente con i conferenzisti perché è un po' tardi. Queste ultime parole e tutte le cose che abbiamo sentito stasera, fino alla frase centrale che ricordava il professor Grimoldi, ci hanno fatto percepire in modo commovente che il buono della vita può ancora cominciare, è ancora da cominciare, cioè questa lotta fino all'ultimo. Come è affascinante poter incontrare, come se fosse vivo e come se fosse nostro, come desiderio e come attesa, l'umanità di un'altro uomo. E questo, come diceva Lucia Bellaspiga all'inizio, può aprire l'avventura fino al lavoro della propria vita. Ed è questo, io credo, che può far riaprire continuamente anche certi classici della scuola al fatto che non esiste solo ciò che è l'attualità, ma esistono delle radici, esistono delle tradizioni, esistono delle parole che scavano nella nostra vita e che vengono da secoli e che quindi vanno al di là dell'effimero quotidiano, del contingente quotidiano. E in fondo, io credo, la serata di stasera è un esempio interessante di come il Centro Culturale dentro una città come Milano, che ha molte iniziative culturali molto interessanti, voglia di certi autori riuscire ad andare al di là, come diceva all'inizio Lucia Bellaspiga, quasi della parola, al di là dell'immagine, proprio come scavare, toccare questo mistero che è al di là dei luoghi come nelle ultime immagini di questa corsa di Buzzati al cimitero e alla casa. E' sentire la realtà che vibra di un mistero.

